

## L'INFERNO DEGLI SPECCHI

Quando "La sedia umana" fu tradotto su "Galassia" parecchi anni fa, molti gridarono al miracolo di un autore assolutamente nuovo e sorprendente. In realtà Edogawa Ranpo (o Rampo, come alcuni preferiscono traslitterare) è tutt'altro che un autore nuovo, essendo vissuto in Giappone tra il 1894 e il 1965. È però di quegli autori capaci di sorprendere sempre e comunque, perché le sue invenzioni folgoranti, i suoi "mostri ciechi", le sue solitudini urbane sono il prodotto di un'immaginazione di prim'ordine e che ha ancora molto da dirci. In questa raccolta di classici torna "La sedia umana", ma insieme al suo sorprendente segreto vengono svelati anche quelli di "L'inferno degli specchi", "Test psicologico", "Gemelli" e altri ancora.

## EDOGAWA RANPO

Edogawa Ranpo (1894-1965), pseudonimo di Taro Hirai, è stato uno dei maestri del giallo, del gotico e del fantastico giapponese. Ammiratore di Poe, volle cambiarsi il nome in modo che suonasse come quello di "Edogaa Aran Poo". Da noi sono state tradotte sia alcune raccolte di racconti che i romanzi *La belva nell'ombra* e *Il mostro cieco*. È noto tra il pubblico giovanile perché nel manga *Detective Conan* il protagonista Shinichi Kudo, per nascondere la sua vera identità, sceglie il nome fittizio di Conan Edogawa (unendo il nome di Conan Doyle al cognome di Ranpo).

IO CALLO  
PROGETTO GRAFICO: SPAZIO/PINTO/AIR STUDIO  
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA

APRILE 2011  
PERIODICO MENSILE  
LIBRI T.E.R.  
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.  
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

ISSN 17216427



099  
URANIA

COLLEZIONE

**EDOGAWA RANPO**

L'INFERNO  
DEGLI SPECCHI

19

€ 5,50 (IN ITALIA)



6 EDOGAWA RANPO // L'INFERNO DEGLI SPECCHI





# Il bruco



Tokiko salutò, lasciò la villa e attraversò nel crepuscolo l'ampio giardino incolto e invaso da erbacce per raggiungere la casetta dove viveva con il marito. Mentre camminava, ripensò alle cerimoniose parole di lode che le aveva riservato pochi istanti prima il maggior generale in pensione proprietario della villa.

Per qualche motivo si sentiva alquanto strana e le era rimasto in bocca un sapore amaro, come di melanzane grigliate, che detestava.

— La lealtà e i preziosi servigi resi dal tenente Sunaga sono naturalmente il vanto del nostro esercito — aveva detto l'anziano generale (che era abbastanza ridicolo da continuare a premettere al nome del marito disabile di Tokiko il vecchio titolo militare).

“Quanto a lei, però, la sua costante fedeltà l'ha privata di tutti gli antichi piaceri e desideri. Per tre lunghi anni ha sacrificato tutto a quel povero invalido, senza emettere il più piccolo sospiro di protesta. Continua a ripetere che in fondo è solo il sacrosanto dovere della moglie di un soldato, e così è, ma a volte non posso fare a meno di pensare che sia un crudele destino da sopportare per una donna, specie per una donna giovane, attraente e affascinante come lei.

Sono pieno di ammirazione. Francamente, credo sia uno dei casi umani più commoventi dei nostri tempi. Resta la domanda: quanto durerà ancora, questa situazione? Si ricordi che ha un lungo futuro davanti. Per il bene di suo marito, mi auguro che lei non cambi mai, signora.”

Il vecchio maggior generale Washio amava cantare le lodi del tenente invalido Sunaga (che un tempo aveva fatto parte del suo stato maggiore e adesso era il suo inquilino-ospite) e di sua moglie, al punto che era diventato per lui un ritornello, quello di tessere le loro lodi ogni volta che la vedeva. Ma quel rito era assolutamente disgustoso per Tokiko, la quale lo evitava più che poteva. Ogni tanto, quando il tedio della vita con il silenzioso marito invalido diventava intollerabile, cercava la compagnia della moglie e della figlia del generale, ma di solito solo dopo essersi assicurata che lui non ci fosse.

In cuor suo era convinta di meritare, con il suo spirito di abnegazione e la sua rara fedeltà, le lodi sperticate del vecchio e, nella sua vanità, all'inizio se ne era sentita lusingata; ma allora la situazione era agli inizi e aveva il sapore della novità. Allora, in un certo senso, era stato perfino un divertimento prendersi cura di un uomo completamente inerme come suo marito.

A poco a poco, però, l'autocompiacimento si era trasformato in noia e poi in paura. Ora Tokiko rabbriviva ogniqualvolta udiva quelle lodi. Si immaginava un indice accusatore puntato contro di lei e sentiva una voce sarcastica gracchiarle all'orecchio: “Sotto l'apparenza della fedeltà conduci una vita di peccato e tradimento”.

Giorno dopo giorno, si era stupita dei cambiamenti inconsci che si erano verificati nel suo modo di pensare e, anzi, spesso si meravigliava della volubilità dei sentimenti umani.

In principio era stata solo una moglie umile e fedele, ignara del mondo, estremamente ingenua e ritrosa. Ma adesso, benché il suo aspetto esteriore fosse pressoché immutato, le albergavano in cuore orribili passioni, destate dalla vista costante del povero marito disabile (era così disabile che il termine era del tutto inadeguato a descrivere la sua condizione), il quale era stato un tempo uomo assai fiero e di nobilissimo portamento.

Come un predatore, o come una donna posseduta dal diavolo, aveva cominciato a provare l'insana brama di soddisfare la propria libidine. Sì, era cambiata, e quanto! Da dove le arrivava un simile, folle impulso?, si era chiesta. Lo si poteva attribuire al misterioso fascino di quel pezzo di carne? Poiché di fatto quello era ormai suo marito: solo un pezzo di carne. O era forse opera di un arcano, indefinibile potere soprannaturale?

Ogniqualevolta il generale Washio le parlava, Tokiko non poteva fare a meno di avvertire quell'inspiegabile senso di colpa. Inoltre, era sempre più consapevole del proprio corpo grasso e pesante.

“È inquietante” continuava a ripetersi. “Perché continuo a ingrassare come una pigrona?” In netto contrasto con il corpo massiccio, il colorito era assai pallido e Tokiko aveva spesso l'impressione che il generale nutrisse dubbi sulla bellezza del suo corpo mentre pronunciava le consuete parole di lode. Forse per quello lo detestava.

Vivevano in un remoto distretto e la distanza tra la villa e la casetta era pari a quella di metà isolato in città. Le due abitazioni erano divise da un prato erboso privo di sentieri regolari, dove spesso si muovevano frusciano serpenti a strisce. Inoltre, se si faceva un passo falso si correva il rischio di cadere in un vecchio pozzo abbandonato ricoperto di erbacce. Una stentata imitazione di

siepe circondava la grande villa, oltre la quale si stendevano i campi.

Dalla zona buia dove si trovava, Tokiko vedeva la spoglia casetta di due piani, la loro dimora, con il retro affacciato sul lontano boschetto di un piccolo tempio buddista. Nel cielo due stelle brillavano un poco più vivide delle altre. La stanza dove giaceva suo marito era buia. Nell'impossibilità di accendere la lampada, il "pezzo di carne" stava senza dubbio battendo gli occhi inerme, appoggiato allo schienale della poltroncina bassa, oppure era scivolato sul tatami, dove giaceva avvolto dall'oscurità.

Che peccato. Quando ci pensava, Tokiko sentiva un brivido di disgusto, tristezza e dolore correrle lungo la schiena.

Entrando in casa notò che la porta della stanza del piano di sopra era aperta come una grande bocca nera, e udì il familiare, debole picchietto sul tatami.

"Oh, ci risiamo" si disse, e d'un tratto le dispiacque talmente per lui che le vennero le lacrime agli occhi. Quel suono significava che il marito disabile giaceva supino sul tatami e chiamava con impazienza la sua unica compagna picchiando la testa contro la stuoia, anziché battendo le mani come avrebbe fatto qualsiasi marito giapponese.

— Arrivo, arrivo, avrai fame — disse Tokiko con il solito tono sommesso, benché sapesse di non poter essere udita. Salì i gradini di una scala che era quasi a pioli e arrivò nella stanzetta del secondo piano.

Nella camera c'era un'alcova e, in un angolo, una lampada antiquata. Accanto al letto era posata una scatola di fiammiferi, ma lui non poteva accenderli.

Con il tono di una madre che parlasse al suo bambino, Tokiko disse: — Ti ho fatto aspettare molto, vero? Scusa tanto. Ora paziente ancora un attimo, non riesco a fare niente con questo buio. Accendo la lampada.

Benché continuasse a mormorare parole, sapeva che il marito non udiva niente. Dopo avere acceso la lampada, la portò sullo scrittoio in un altro angolo della stanza. Davanti allo scrittoio c'era una poltroncina bassa, alla quale era fissato un cuscino di mussola stampata. La sedia era vuota e l'essere che l'aveva occupata adesso era – strano, orrido mostro – sul tatami, vestito, o per meglio dire “avvolto”, in un vecchio kimono di seta.

Sì, l'“essere” era un grande pacco vivente avvoluppato in un kimono di seta, un involto molto strano che pareva fosse stato abbandonato da qualcuno.

Da una parte del fagotto spuntava la testa di un uomo, che continuava a picchiare contro il tatami come uno scarabeo o una strana macchina automatica. Mentre la testa batteva contro il pavimento, il pacco avanzava centimetro per centimetro, come un verme strisciante.

— Non devi perdere la pazienza così. Che cosa vuoi, questo? — disse Tokiko, facendo l'atto di portarsi alla bocca il cibo. — No? Allora questo?

Provò un altro gesto, ma il suo muto marito scosse entrambe le volte la testa e continuò a picchiare disperatamente la nuca contro il tatami.

La faccia era stata così gravemente ferita dalle schegge di una granata che pareva un grumo di stucco. Solo scrutandola attentamente si poteva riconoscervi l'impronta di un volto umano.

L'orecchio sinistro era interamente partito e solo un forellino nero indicava il punto dov'era stato una volta. Dall'angolo sinistro della bocca iniziava una vistosa cicatrice che, simile a una sutura, attraversava la guancia fino agli occhi, mentre un'altra cicatrice andava dalla tempia destra al cocuzzolo. La gola era incavata come se la carne fosse stata scavata con la paletta, mentre il

naso e la bocca non conservavano nulla della loro forma originaria.

Eppure in quel viso mostruoso erano ancora inseriti due occhi tondi e vivaci come quelli di un bambino innocente, che erano in forte contrasto con l'obbrobrio che li circondava e che in quel momento emanavano scintille di irritazione.

— Ah, vuoi dirmi qualcosa, vero? Aspetta un attimo.

Tokiko prese un notes e una matita dal cassetto della scrivania, infilò il fondo della matita nella bocca deforme del marito e ne tenne la punta contro il notes aperto. Sunaga non poteva parlare né reggere una penna, perché, così come non aveva corde vocali, non aveva nemmeno gli arti.

— Stanco di me? — disse Tokiko, leggendo le parole che l'invalido aveva scarabocchiato con la bocca. — Ahi ahi ahi, sei di nuovo geloso, vero? — rise. — Non fare lo stupido.

Ma l'invalido ricominciò a battere la testa con rabbia contro il tatami. Tokiko capì che cosa significava e premette di nuovo il notes contro la punta della matita che il marito teneva tra i denti.

Ancora una volta la matita si mosse in equilibrio precario, scrivendo: "Dove andata?".

Appena ebbe letto la frase, Tokiko gli strappò la matita di bocca e scrisse: "Dai Washio", quasi premendogli il foglio contro gli occhi.

Mentre lui leggeva il breve messaggio, Tokiko aggiunse: — Dovresti saperlo. Dove altro potrei andare?

L'invalido chiese di nuovo il notes e scrisse: "Tre ore?".

Tokiko provò di nuovo un moto di comprensione. "Non mi ero resa conto di essere stata via così a lungo" scrisse. "Scusa."

Espresso il suo rincrescimento, si inchinò e, agitando una mano, disse: — Non ci andrò più. Non ci andrò mai più, prometto.

Il tenente Sunaga, o meglio, "il fagotto", pareva ancora assai insoddisfatto, ma forse si era troppo affaticato a scrivere con la bocca, perché rimase con la testa abbandonata sul tatami, senza muoversi più. Dopo una breve pausa, la guardò intensamente, trasmettendole con i grandi occhi un messaggio chiaro.

Tokiko conosceva un unico modo di placare il suo malumore. Poiché le parole di scusa non servivano a niente, ogni volta che avevano i loro "litigi da innamorati" compiva l'atto più conveniente.

D'un tratto si chinò sul marito e soffocò di baci la sua bocca deforme. Presto negli occhi di lui apparve uno sguardo di profondo piacere e soddisfazione, cui si accompagnò un orrendo sorriso. Lei continuò a baciarlo, chiudendo gli occhi per dimenticarne la bruttezza, e a poco a poco sentì il forte bisogno di tormentarlo, di stuzzicare il povero disabile totalmente inerme.

L'invalido, baciato con tanta passione, si contorse perché non riusciva a respirare e fece una smorfia strana. Come sempre, quella vista ebbe il singolare effetto di eccitare Tokiko.

Negli ambienti medici il caso del tenente Sunaga aveva destato molta sensazione. I chirurghi gli avevano amputato braccia e gambe e rattoppato abilmente la faccia. Quanto ai giornali, avevano gonfiato la storia e uno di essi aveva addirittura parlato del "patetico bambolotto rotto, le cui preziose membra sono state crudelmente recise dai sadici dèi della guerra".

Il tenente Sunaga era un caso tanto più pietoso in quanto, benché amputato di tutti e quattro gli arti, aveva un torso assai sviluppato. Forse a causa del forte appetito (mangiare era ormai il suo unico diversivo), aveva messo su una pancia lucida e sporgente. Di fatto, somigliava molto a un grande bruco giallo.

Le braccia e le gambe erano state amputate così radicalmente che non restavano nemmeno i moncherini, ma solo quattro pezzetti di carne a contrassegnare il luogo in cui erano state. Spesso Sunaga si metteva a pancia in giù e, usando quelle piccole appendici per muoversi, riusciva a girare in tondo come una trottola di carne umana.

Dopo un po' Tokiko cominciò a spogiarlo. Lui non oppose resistenza, ma rimase sdraiato a guardare con un senso di attesa gli occhi della moglie, curiosamente stretti come quelli di un predatore che puntasse la preda.

Tokiko capiva bene che cosa voleva dirle il marito disabile con quello sguardo amoroso. Sunaga aveva perso ogni organo di senso a parte quelli della vista, del tatto e del gusto. Non aveva mai amato molto i libri, e poi il cervello era rimasto danneggiato dall'esplosione della bomba di cui era rimasto vittima, sicché adesso aveva rinunciato anche al passatempo della lettura e i piaceri fisici rappresentavano il suo unico diversivo.

Quanto a Tokiko, benché avesse un cuore timido, le era sempre piaciuto parecchio fare la prepotente con i deboli. Inoltre, guardare i tormenti del povero invalido attizzava molti suoi impulsi nascosti.

Sempre china su di lui, continuò le sue aberranti carezze, eccitando i sentimenti del marito invalido fino a un parossismo di passione...

Tokiko si svegliò con un urlo. Aveva avuto un terribile incubo e si ritrovò seduta in un bagno di sudore freddo. La lampada sul comodino era annerita dal fumo e lo stoppino era bruciato fino alla base.

L'interno della stanza, il soffitto, le pareti, tutto parevano allungarsi come gomma e poi contrarsi in forme strane. La faccia di suo marito, accanto a lei, era di un lucido arancione.

Si ricordò che lui non poteva assolutamente averla sentita urlare, ma notò con inquietudine che fissava il soffitto con i vividi occhi spalancati. Guardò la sveglia sulla scrivania e vide che era passata da poco l'una.

Adesso che era completamente sveglia cercò di cancellare ogni ricordo dell'orrendo incubo che aveva assalito la sua mente, ma più cercava di dimenticare, più persistenti diventavano le immagini. Prima di tutto le si levò davanti agli occhi una nebbia, e quando questa si dissipò, vide distintamente un grosso pezzo di carne che fluttuava in aria, girando in tondo come una trottola. D'un tratto comparve come dal nulla un pingue, orrendo corpo di donna e le due figure si allacciarono in un folle abbraccio. Quella scena stranamente erotica le ricordava una cartolina illustrata che ritraeva un girone dell'inferno dantesco e tuttavia, mentre la sua mente vagava, proprio il disgusto e la bruttezza della coppia abbracciata eccitò tutte le sue passioni represses e le paralizzò i nervi. Con un brivido si chiese se non fosse sessualmente pervertita.

Si portò le mani al petto e all'improvviso lanciò un grido lacerante. Poi guardò intenta il marito, come una bambina che contemplasse una bambola rotta. Sunaga fissava ancora lo stesso punto sul soffitto, senza badare minimamente a lei.

"Sta di nuovo pensando" si disse Tokiko.

Anche nei momenti migliori era inquietante vedere un uomo il cui unico organo di comunicazione erano gli occhi, giacere con quegli occhi sempre fissi su un unico punto, ed era ancora più inquietante vederlo così adesso, nel cuore della notte. "Certo" pensò Tokiko, "il cervello gli si è ottenebrato dopo l'esplosione, ma un uomo così gravemente disabile vivrà giocoforza in un mondo del tutto diverso da quello che conosco e conoscerò mai io. È un mondo piacevole o è un inferno?" si chiese.

Per qualche tempo chiuse gli occhi e cercò di dormire, ma le riuscì impossibile prendere sonno. Si sentiva come circondata da fiamme ruggenti e provava una sofferenza psichica. Più volte le apparvero capricciose immagini illusorie e allucinatorie, che poi svanirono. E intrecciati con esse c'erano i tragici avvenimenti che tre anni prima avevano trasformato la sua vita normale in quell'esistenza miserevole.

Quando aveva ricevuto la notizia che Sunaga era stato ferito e sarebbe stato rimandato in Giappone, l'idea che avesse almeno avuto salva la vita le aveva dato un enorme sollievo. Le mogli degli altri ufficiali avevano addirittura invidiato la sua "fortuna".

Subito dopo i giornali avevano parlato degli illustri sergivi che il tenente Sunaga aveva reso alla patria. All'epoca Tokiko si era resa conto che le ferite erano gravi, ma neanche per un attimo aveva immaginato che suo marito fosse rimasto così orribilmente mutilato.

Non avrebbe mai dimenticato la prima volta che le fu permesso di fargli visita all'ospedale militare. Sunaga aveva il viso tutto coperto dalle bende, a parte gli occhi che guardavano con aria vacua. Tokiko pianse amaramente quando le dissero che le ferite e lo shock lo avevano reso sordo e muto, ma era ben lungi dall'immaginare quali orribili scoperte ancora la attendevano.

Il primo ufficiale medico, uomo dignitoso, cercò di esprimere tutta la sua solidarietà e sollevò con cautela le candide lenzuola. — Si faccia coraggio — disse.

Tokiko cercò di afferrare le mani del marito, ma non trovò le braccia. Poi scoprì che anche le gambe mancavano. Sunaga era come un fantasma in un brutto sogno. Sotto le lenzuola giaceva solo un tronco, grottescamente avvolto in bende come una mummia.

Tokiko fece per parlare, poi per urlare, ma non le uscì alcun suono di bocca. Anche lei era momentaneamente ammutolita. Dio, era tutto lì quel che rimaneva del marito che amava così teneramente? Sunaga non era più un uomo, ma un busto di gesso.

Solo quando il primo ufficiale medico e le infermiere la ebbero accompagnata in un'altra stanza crollò, scoppiando a piangere disperatamente nonostante fossero presenti altre persone. Lasciandosi cadere su una sedia, seppellì la testa tra le braccia e pianse finché non le si seccarono le ghiandole lacrimali.

— È stato un vero miracolo — sentì che diceva il medico. — Nessun altro sarebbe mai sopravvissuto. Naturalmente il merito è stato della eccezionale abilità chirurgica del colonnello Kitamura, un vero genio del bisturi. Credo non ci sia un altro caso del genere in nessun ospedale militare di nessun paese.

Così il medico tentò di consolare Tokiko. Le ripetevano continuamente la parola "miracolo", ma lei non sapeva se gioirne o dolersene.

Sei mesi passarono come in un sogno. Il "cadavere vivente" del tenente Sunaga alla fine fu accompagnato a casa dal suo comandante e dai suoi camerati, e tutti lo colmarono di attenzioni.

Nei giorni che seguirono, Tokiko lo accudì con tenero affetto, versando infinite lacrime. Tutti i parenti, i vicini e gli amici la esortarono al sacrificio di sé, ripetendole fino a frastornarla le parole "onore" e "virtù". Poiché la magra pensione del marito non bastava a garantire loro il sostentamento, quando il maggior generale Washio, ex comandante di Sunaga al fronte, offrì loro gentilmente di vivere nella casetta a poca distanza dalla sua villa di campagna senza pretendere l'affitto, accettarono grati.

Da quel momento la loro vita quotidiana diventò routine, ma una routine che implicava una esasperante solitudine. L'ambiente tranquillo era ovviamente una delle cause principali dell'isolamento. Un'altra era il fatto che la gente non fosse più interessata alla storia dell'eroe di guerra mutilato e della sua devota moglie. Erano notizie vecchie, e ormai nuove personalità e nuovi avvenimenti assorbivano l'interesse del pubblico.

I parenti di Sunaga andavano raramente a trovarlo. Quanto a lei, entrambi i suoi genitori erano morti, e i suoi fratelli e sorelle erano tutti indifferenti al suo dolore. Di conseguenza, il povero soldato mutilato e la sua fedele moglie vivevano da soli nella sperduta casetta di campagna, completamente isolati dal mondo esterno. Ma nemmeno una situazione del genere sarebbe stata così brutta se uno di loro non fosse stato una sorta di bambolotto di creta.

Il tenente Sunaga all'inizio era assai confuso. Benché fosse conscio della sua tragica condizione, il ritorno graduale alla salute normale recò con sé sentimenti di rimorso, malinconia e assoluta disperazione.

Qualunque cosa Tokiko e suo marito si dicessero, se la dicevano per mezzo delle parole scritte. Le prime che lui scrisse furono "giornale" e "decorazione". Con la prima intendeva dire che voleva vedere i ritagli in cui si parlava delle sue gloriose imprese, con la seconda invitava sua moglie a mostrargli l'Ordine del Nibbio d'oro, la massima onorificenza militare del Giappone, che gli era stata conferita. Erano state le prime cose che il maggior generale Washio gli aveva fatto vedere quando il tenente aveva ripreso conoscenza in ospedale, e lui se le ricordava.

Dopo di allora l'invalido scrisse spesso le stesse parole per chiedere l'articolo e l'onorificenza, e ogni volta che Tokiko glieli mostrava, li contemplava a lungo. Tokiko si sen-

tiva abbastanza stupida mentre il marito leggeva e rileggeva i ritagli di giornale, ma la consolava vedere nel suo sguardo una profonda soddisfazione. Spesso gli teneva davanti quegli oggetti così a lungo che le si intorpidivano le dita.

Col passare del tempo, il tenente Sunaga cominciò ad avere in uggia il termine "onore". Dopo un po' non chiese più i cimeli della sua carriera militare. Cominciò invece a domandare sempre più roba da mangiare, perché, nonostante la deformità, aveva sempre più appetito. Anzi, era avido di cibo come un paziente che si riprendesse da un'anoressia. Se Tokiko non soddisfaceva immediatamente la sua richiesta, sfogava il malumore strisciando come un matto sul tatami.

All'inizio Tokiko provò una vaga paura e un istintivo odio per i suoi modi incivili, ma con il tempo si abituò ai suoi strani capricci. Poiché vivevano tutti e due rinchiusi nell'isolata casetta di campagna, se uno di loro non fosse addivenuto a compromessi, la vita sarebbe stata impossibile. Così, come due animali in gabbia nello zoo, conducevano la loro solitaria esistenza.

Era dunque, sotto ogni profilo, del tutto naturale che Tokiko finisse per considerare suo marito un grosso giocattolo con cui trastullarsi a piacere. Inoltre, la cupidigia dell'invalido aveva contagiato anche lei, al punto che era diventata a sua volta estremamente golosa.

Pareva esserci un'unica consolazione per la sua misera "carriera" di infermiera di invalido: il fatto infinitamente affascinante che quel povero, bizzarro pezzo di carne, il quale non solo non poteva parlare né udire, ma nemmeno muoversi liberamente da solo, non fosse composto di legno o creta, ma fosse vivo e reale e possedesse tutte le emozioni e gli istinti umani. Inoltre, gli occhi tondi, che costituivano il suo unico organo di comunicazione e a vol-

te esprimevano tanta tristezza, altre tanta rabbia, esercitavano su di lei una strana attrazione. Era penoso che Sunaga non riuscisse ad asciugarsi le lacrime che quegli occhi ancora versavano. E naturalmente, quando era arrabbiato, non aveva modo di minacciarla se non abbandonandosi a un'abnorme ondata di frenesia. Quegli attacchi di furore di solito lo assalivano ogniqualvolta gli veniva ricordato che non avrebbe mai più potuto cedere, di sua spontanea volontà, all'unica, irresistibile tentazione che gli covava sempre dentro.

Nel frattempo, Tokiko riuscì anche a trarre secondario piacere dal tormentare l'inerte creatura ogni volta che le andava di farlo. Crudele? Sì. Ma divertente, molto divertente...

Gli avvenimenti degli ultimi tre anni scorsero sulle palpebre chiuse di Tokiko con la stessa vivezza che se fossero stati proiettati da una lanterna magica: nella sua mente si formavano ricordi frammentari che poi sparivano uno dietro l'altro. Era un fenomeno che accadeva quando qualcosa non andava nel suo corpo. In tali occasioni, specie durante i cicli mensili di indisposizione, maltrattava il povero invalido con profondo odio. La crudeltà delle sue azioni si era fatta sempre più selvaggia e tremenda con il passare degli anni. Certo, Tokiko si rendeva perfettamente conto della natura criminale dei suoi atti, ma le selvagge forze che si scatenavano nel suo corpo non erano controllabili dalla volontà.

D'un tratto ebbe l'impressione che l'interno della stanza si fosse fatto più buio e un altro incubo stesse per sopraffarla. Ma stavolta era decisa a guardarlo a occhi aperti, l'incubo. Il pensiero la spaventò e il cuore cominciò a perdere qualche colpo. Cercò di calmarsi e di convincersi che si immaginava le cose. Lo stoppino della lampada sul como-

dino si era quasi consumato e la luce tremolava. Scendendo dal letto, Tokiko aumentò lo stoppino.

Subito la stanza si illuminò, ma la luce della lampada aveva sfumature arancioni che accrebbero la sua inquietudine. In quella luce guardò di nuovo il viso del marito e si stupì di vedere che gli occhi erano ancora fissi sullo stesso punto del soffitto e non si erano spostati di un millimetro.

“Che cosa starà pensando?” si chiese con un brivido. Benché provasse un forte disagio, sentì soprattutto un profondo odio per quell’atteggiamento; e l’odio risvegliò in lei l’intimo desiderio di tormentarlo, di farlo soffrire.

D’un tratto, senza alcun preavviso, si gettò nel letto del marito, lo afferrò per le spalle con le sue manone e cominciò a scuoterlo furiosamente.

Spaventato dall’improvvisa violenza, l’invalido cominciò a tremare. Mordendosi il labbro, la fissò con furia.

— Sei arrabbiato? Perché mi guardi così? — disse sarcastica Tokiko. — Non serve a nulla arrabbiarsi, sai? Sei alla mia completa mercé.

Sunaga non poteva rispondere, ma quali parole avrebbero potuto venirgli alle labbra lo si capì dallo sguardo penetrante degli occhi.

— Hai gli occhi da pazzo! — strillò lei. — Non guardarmi così!

Seguendo un impulso improvviso, gli ficcò brutalmente le dita negli occhi, gridando: — Prova a guardarmi, ora, se puoi!

L’invalido lottò disperatamente, torcendo e dimenando il torace, e il tremendo dolore che provava alla fine gli diede la forza di sollevare il tronco e rovesciare la moglie in terra.

Subito Tokiko si rialzò e si girò per riprendere l’attacco, ma si fermò all’improvviso. Orrore degli orrori! Da entrambi

gli occhi del marito zampillava sangue e il suo viso, contratto per il dolore, aveva il colore slavato di un polpo bollito.

Era paralizzata dalla paura. Aveva crudelmente privato il marito dell'unica sua finestra sul mondo esterno. Che cosa rimaneva di lui adesso? Niente, assolutamente niente: solo un ammasso di orrida carne, sprofondata nelle tenebre totali.

Scese le scale incespicando e uscì, scalza e barcollante, nella notte buia. Passando dal cancello posteriore del giardino, imboccò la strada del villaggio e si mise a correre, ma, come in un incubo in cui fosse inseguita da spettri, aveva la sensazione di non avanzare mai.

Alla fine raggiunse la meta, la casa solitaria di un dottore di campagna. Dopo averla sentita raccontare istericamente la sua storia, il medico andò con lei alla casetta.

Nella stanza il tenente Sunaga si dibatteva ancora disperatamente, soffrendo le pene dell'inferno. Il dottore aveva sentito spesso parlare di quel mutilato senza braccia né gambe, ma non lo aveva mai visto prima, e rimase indicibilmente scioccato dall'orribile spettacolo che gli si presentò davanti. Dopo avergli fatto un'iniezione per lenirgli il dolore, gli bendò gli occhi accecati e corse via senza nemmeno chiedere una spiegazione dell'"incidente".

Quando Sunaga smise di dibattersi, era già l'alba. Accarezzandogli teneramente il petto, Tokiko versò grosse lacrime e supplicò: — Perdonami, caro. Ti prego, perdonami.

Il pezzo di carne, in preda alla febbre, aveva il viso rosso e gonfio e il cuore che batteva forte.

Per tutto il giorno Tokiko gli rimase accanto, senza nemmeno mangiare. Gli metteva in continuazione panni bagnati e strizzati sulla testa e, nei brevi intervalli, gli scriveva ripetutamente con le dita "Perdonami" sul petto. Non si rendeva assolutamente conto del trascorrere del tempo.

A sera la febbre calò un poco e il respiro di Sunaga parve tornare normale. Tokiko immaginò che avesse anche ripreso conoscenza, per cui gli scrisse di nuovo "Perdonami" sul petto. Il pezzo di carne, però, non reagì. Benché avesse perso gli occhi, avrebbe potuto ugualmente rispondere in qualche modo al segnale di lei, per esempio scuotendo la testa o sorridendo. Ma conservò sempre la stessa espressione. Dal ritmo del respiro Tokiko capiva che non era addormentato, ma non le era chiaro se avesse perso la capacità di comprendere il messaggio scrittogli sul petto o se tacesse per la collera.

Mentre lo contemplava, non poté fare a meno di tremare di terrore. Quella "cosa" che le giaceva davanti era una creatura vivente. Aveva polmoni, stomaco, cuore. Tuttavia non possedeva arti e non vedeva, non udiva né diceva niente. Il suo mondo era un pozzo senza fondo di perpetuo silenzio e tenebra infinita. Si poteva mai concepire, un mondo così terribile? A che cosa si potevano paragonare i sentimenti di un uomo che viveva in un simile abisso? Senza dubbio Sunaga avrebbe voluto gridare aiuto con quanto fiato aveva in corpo, vedere forme, anche le più indistinte, udire voci, anche le più flebili, aggrapparsi a qualcosa, afferrare...

D'un tratto Tokiko scoppiò a piangere, pentendosi del crimine irreparabile che aveva commesso. Rosa dalla paura e dal dolore, lasciò il marito e corse alla villa dei Washio: voleva vedere un volto umano, qualunque volto non fosse deforme.

Il vecchio generale ascoltò preoccupato la sua lunga confessione, resa a tratti incoerente dalle crisi di pianto, e quando Tokiko ebbe finito, era troppo costernato per proferire verbo. Dopo un poco disse che sarebbe andato subito dal tenente.

Poiché era ormai buio, i servi prepararono una lanter-

na. L'anziano uomo e Tokiko si diressero alla casetta in silenzio, attraversando il campo erboso immersi nei loro pensieri.

Quando infine giunsero nella stanza dov'era accaduto il fattaccio, il vecchio guardò dentro e disse: — Non c'è nessuno, qui. Dov'è andato?

Tokiko, però, non era allarmata. — Dev'essere nel suo letto — disse.

Si avvicinò al letto nella penombra, ma lo trovò vuoto.

— No — esclamò. — Non... non è qui.

— Non può essere uscito — ragionò il generale. — Dobbiamo frugare la casa.

Dopo che ebbero cercato con cura in ogni angolo e nicchia senza trovare niente, il generale Washio dovette ammettere che il suo ex subordinato non era in casa.

D'un tratto Tokiko notò uno scarabocchio a matita su uno dei paraventi di carta.

— Guardi — disse, indicando lo scarabocchio e aggrottando perplessa la fronte. — Che cos'è questo?

Si chinarono entrambi a esaminarlo. Dopo essersi sforzata per qualche secondo di decifrare la scrittura quasi illeggibile, comprese il messaggio.

“Ti perdono” era scritto.

Subito gli occhi le si velarono di lacrime e si sentì stordita. Era evidente che suo marito era riuscito a trascinarsi con il corpo mutilato per tutta la stanza, prendere dallo scrittoio basso una matita con la bocca, scarabocchiare faticosamente il breve messaggio e poi...

D'un tratto si mise in orgasmo.

— Presto, forse ha deciso di suicidarsi! — gridò, pallida in viso.

Il generale Washio mobilitò subito tutti i suoi servi, i quali uscirono dalla villa con le lanterne per cercare nei

campi e guardarono in ogni angolo, calpestando le erbacce che invadevano il terreno.

Tokiko seguì ansiosa il vecchio Washio alla luce fioca della lanterna che lui aveva in mano. Mentre camminava continuavano a tornarle in testa le parole "Ti perdono", che erano chiaramente la risposta al "Perdonami" da lei scritto sul petto del marito. Dopo essersi ripetuta in continuazione quella frase, capì che Sunaga aveva voluto anche dire: "Intendo morire, ma non crucciarti, perché ti ho perdonato".

Che spietata strega era stata! Con i vividi occhi della mente vide il marito mutilato che cadeva dalle scale e strisciava fuori nell'oscurità. Sentì che sarebbe stata annientata dal dolore e dal rimorso.

Dopo qualche tempo che camminavano, le venne un pensiero terribile e, rivolta al generale, buttò là: — Da queste parti non c'è un pozzo?

— Sì — rispose serio lui, capendo immediatamente che cosa intendeva dire.

Entrambi si affrettarono in una nuova direzione.

— Il pozzo dovrebbe essere qua — disse infine il vecchio, come fra sé. Poi alzò la lanterna perché la luce illuminasse il più ampio spazio possibile.

In quella a Tokiko venne un'arcana intuizione. Si fermò di colpo e, drizzando le orecchie, udì un fruscio leggero, come quello di un serpente che strisciasse nell'erba.

Lei e il vecchio guardarono in direzione del suono e rimasero quasi simultaneamente pietrificati dalla paura.

Alla luce fioca della lanterna, una cosa nera si trascinava pian piano tra l'erba folta e alta. D'un tratto la cosa alzò la testa e continuò a strisciare, sfregando sul terreno con le escrescenze che le spuntavano ai quattro lati del corpo. Avanzava furtiva, centimetro dopo centimetro.

Dopo qualche istante la testa che si era alzata sparì nel

terreno, trascinandosi dietro il corpo. Poco dopo udirono il lieve tonfo di un corpo che cadeva nell'acqua molto più sotto il livello del suolo, in una cavità che pareva situata nelle viscere della terra.

Tokiko e il generale trovarono finalmente il coraggio di fare un passo avanti e, nascosto nell'erba, scoprirono l'antico pozzo con la nera imboccatura spalancata.

Curiosamente, in quei momenti irreali era stata l'immagine di un bruco a balenare nella mente di Tokiko: l'immagine di una creatura gonfia, che in una notte buia strisciava pian piano lungo il ramo marcio di un albero brullo, per arrivare fino alla sua punta e lasciarsi all'improvviso cadere nelle sconfinite tenebre sottostanti.